

## LO PSICOTICO FILOSOFO

M. ARMEZZANI

«*Loquor et ago et patior, ergo sum*»  
(S. Veca)

Il titolo è ironico e non va preso alla lettera. Ma ciò non vuol dire che non vada preso sul serio. L'ironia del titolo è solo un tentativo di consentire, di rispondere all'ironia del protagonista di questo scritto; non ha niente a che vedere, in ogni caso, con uno scherzo. L'ironia (che è l'atteggiamento di fondo di ogni filosofo) è una presa di distanza, una sospensione consapevole dall'adesione alle cose e al loro scontato statuto di realtà; è la possibilità di non coincidere interamente con ciò che si fa, col proprio ruolo e la propria situazione, di lasciar essere altri sensi oltre a quello presente e più ovvio. L'ironia è anche la capacità di guardare gli altri fuori delle loro determinazioni, di vedere oltre il loro "essere così", oltre il modo più immediato e facile di prenderli.

Per richiamare la serietà di questo atteggiamento, basti pensare a Kierkegaard che, maestro e teorico dell'ironia, non aveva certo voglia di scherzare. Secondo Kierkegaard (1841), anzi, l'ironia ha una portata metafisica, perché essa si risolve nella negazione di una realtà riconosciuta inessenziale.

L'ironia filosofica, deve, però, essere distinta da quella forma di discorso in cui la realtà è dissimulata, in cui "si afferma il contrario di ciò che si pensa". Vlastos (1991) chiama questa *ironia semplice*, contrapponendola all'*ironia complessa* in cui la realtà è interamente sovvertita.

Naturalmente questo genere di ironia complessa non è comune e può essere colta solo per allusioni; per questo ho voluto fermarne un indizio nel discorso di un uomo, un uomo che è anche uno di quegli uomini di cui si interessano professionalmente gli psichiatri e gli psicologi. Uno dei tanti, che nessuno ha mai segnalato per doti particolari, e tanto meno filosofiche.

Il titolo quindi non si riferisce a un "caso interessante", alla scoperta di un individuo eccezionale da studiare, ma vuole approfittare di questo "caso", di questa occasione di incontro per giocare con i due termini, per tentare di sovvertirne il senso: è un paradosso che, come tutti i paradossi, serve a farci pensare. "Filosofo" e "psicotico" sono parole di cui ci sembra di conoscere il significato. Per quanto tecnici e studiati, i termini che usiamo somigliano, nell'uso che ne facciamo, a quelli del senso comune. *Psicotico*: uno con gravi disturbi mentali, una persona strana, incomprensibile, per alcuni "un paziente"; *filosofo*: uno che affronta questioni fondamentali per mestiere, per alcuni persona poco concreta e poco efficiente. È naturale che sia così, e nessuno può chiamarsi del tutto fuori dall'uso scontato dei significati; ci sono, tuttavia, certi momenti in cui la sicurezza abituale con cui usiamo parole e concetti viene scombinata e i significati ritornano alla loro originaria confusione, proprio nel senso che sono fusi insieme, in un intreccio che è difficile sciogliere e che mette in crisi le nostre abitudini di pensiero.

Questo è quanto ho sperimentato, incontrando, durante una ricerca, i "protocolli" di P.F.: una profonda impressione, qualcosa che ti si insinua come un dubbio o un rimorso, un'inquietudine che non lascia tranquilli; qualcosa che ha un valore, non solo perché permette di integrare le conoscenze sulla schizofrenia (perché, appunto, è un "caso interessante"), ma perché dice qualcosa di essenziale e di profondo anche per me, per la vita in generale, qualcosa, in senso forte, di umano. La stessa

impressione che si prova quando leggiamo certi autori che, con parole magari più consone, ci invitano – attraverso l'ironia filosofica – a pensare alle questioni fondamentali, che ci sembrano arrivati molto più vicini di noi a quel fondo d'esperienza che, pure, sentiamo confusamente. In questi momenti ci si chiede come sia possibile tornare alla quotidianità, a occuparci con tanta serietà e convinzione di cose improvvisamente inconsistenti, a distoglierci da questo pensare fondamentale.

Ma è un momento. Si torna di corsa alle occupazioni di prima, scuotendo la testa. Non è possibile vivere se ci si mette a pensare alle questioni essenziali: *c'è da diventare matti*. È come quando si sta di fronte a una di quelle figure reversibili che usano i gestaltisti: se la guardi per un po', si rovescia e non riesci più a vedere l'altra che prima era la sola presente. Due percezioni e un'unica realtà. L'inquietudine resta, ma la difesa è smettere di guardare.

Le persone come P.F. ti richiamano in campo; lui, in particolare, ha un atteggiamento misto di umiltà e ironia che sembra invitarti ad ascoltarlo, senza la chiusura di certi schizofrenici e senza l'arroganza di certi filosofi.

L'atteggiamento con cui si può rispondere al suo invito non è però quello dell'esperto. Se, come dice Nietzsche, "la scienza non pensa", bisogna svestire i panni dello scienziato; forse bisogna essere, anche noi, un po' filosofi, almeno nel senso di fare appello a quella parte di noi che può fare a meno di certezze, ma ha nostalgia dell'autenticità.

Di fronte alle produzioni espressive di questa persona si può, dunque, sospendere il giudizio su quanto riconosciamo professionalmente come sintomo: la scissione mente-corpo, la reificazione dei pensieri, l'esperienza dell'assurdo, il manierismo, per accogliere, invece, il significato che esse lasciano passare. Per leggerle come fenomeni, come richiami a esperienze vissute che non ci sono estranee.

Anche la sospensione del giudizio, del resto, è "professionale"; essa connota, anzi, la professionalità di uno psichiatra o di uno psicologo orientato in senso fenomenologico in modo più radicale di quanto possano fare le conoscenze condivise con altri colleghi; l'epochè fenomenologica realizza, infatti, l'ideale husserliano della professione come vocazione (*Lebensberuf*), la sfida vitale di chi si può permettere di mettere in gioco la propria umanità anche nel mestiere che svolge. L'epochè è un'ironia complessa che non si lascia irretire dall'immediata, facile esecuzione del proprio sapere e si concede un altro sguardo, più sotterraneo e forse più pericoloso, ma anche più fertile di conoscenza. L'ironia dell'epochè è il contrario della seriosità, compunta e rassicurante, con cui certi "burocrati della psichiatria" (l'espressione è di Barison, 1987a) affrontano l'esercizio della loro scienza e le loro mansioni.

Seguendo l'insegnamento di Minkowski (1937) si può stare di fronte a un malato "lasciandolo parlare", cercando di «confrontare il suo psichismo al mio, valutando ciò che i due posseggono in comune dal punto di vista della struttura», e cercare «di ricavare dei dati da questa struttura»: «Senza dubbio – dice Minkowski – la vita di un alienato può essere del tutto differente dalla nostra, essa può essere a noi inaccessibile. Ma, nello stesso tempo, l'alienazione mentale fa parte del tutto e ne è solidale, e non si può non ritrovare in noi una risonanza nella misura in cui noi stessi siamo solidali con questo tutto e lo personifichiamo. Questo non vuol dire che noi tutti portiamo in noi stessi nuclei di malattia mentale. Ciò significa soltanto che, dal momento che l'alterazione mentale, in quanto manifestazione della vita, è possibile, ciò comporta che le pietre che la costituiscono si devono ritrovare, con diversa tonalità, in noi in quanto esseri umani».

Non si tratta di dimostrare, in definitiva, che P.F. è un vero filosofo. Mi sembra importante, invece, prendere atto che qui «l'umano domina il patologico» (Minkowski, 1954), che le cose cui accenna ci interessano tutti. Che vale la pena di ascoltare.

P.F. ha 42 anni. Frequenta un centro diurno dove partecipa, passivamente, a un progetto di riabilitazione e cura. Ha una discreta scolarizzazione e un discreto patrimonio che gli consente di essere autonomo economicamente. Nella sua vita ci sono diverse diagnosi di schizofrenia e un'infinita solitudine.

Nel corso del programma, gestito dagli psicologi del Centro, è stato sottoposto ad alcuni strumenti diagnostici e ha partecipato alle attività del gruppo terapeutico. Gli è stato chiesto, in due

momenti diversi, di compilare un'autocaratterizzazione. Tale tecnica diagnostica, che ha origine nella teoria dei costrutti personali di Kelly (1955), consiste in un protocollo in cui il soggetto deve scrivere in terza persona un "bozzetto" del proprio carattere. È stato invitato, inoltre, a confrontarsi più volte con la propria immagine ripresa da una telecamera. La tecnica della videoconfrontazione prevede, di volta in volta, consegne diverse: dire o fare qualcosa di fronte al video, scegliere l'inquadratura, e così via. P.F. ha eseguito, infine, il disegno della figura umana, il noto test di Machover.

Questo è il testo della sua prima autocaratterizzazione:

## AUTOCARATTERIZZAZIONE 1

*P.F. è un bambino di 3 anni. Il corpo non è suo. Forse è dovuto al fatto che ha 42 anni ma la mente è ritornata all'infanzia.*

*Gli è successo dopo che si è legato a quell'ultimo suo amico. Lui è senza famiglia e, per motivi suoi, non ha legami affettivi con nessuno. Temo sia la sua malattia. Poi, come per caso, per lo stesso motivo per cui piove, ogni tanto entra nella sua vita una personalità forte e così lui ci si aggrappa ed inizia volutamente la sua metamorfosi.*

*Adesso ha un amico ed un'amica che gli danno tutta la sicurezza che vuole e lui è felice anche se questo tipo di vita sa che non può durare e quindi si trova in uno stato di continua tensione dovuta all'alto grado di insicurezza del suo tipo di vita.*

*Al mattino quando si alza sa già che molti eventi durante la giornata gli sfuggiranno ma lui, come un bambino, si diverte a viverla lo stesso come un legnetto in balia della corrente, gli è successo tante di quelle volte di non affondare che ormai non ha più paura che gli succeda. Un'altra sua malattia è il legame tra mente e corpo.*

*È un maschietto e così al mattino deve farsi la barba. Bene, la cosa gli costa tanta fatica che deve succhiare energia dalla sua mente ordinando i pensieri per almeno tre quarti d'ora. I pensieri gli sfuggono normalmente dalla testa cominciando a girare vorticosamente al di fuori di essa ed ogni tanto vi rientrano a caso, i più cupi, lasciandolo in uno stato di prostrazione che lo sfinisce per gran parte della giornata.*

*Credo sia per questo che lui si rifiuta di pensare e si diverte come un bambino. La sua filosofia è basata su questo: siccome i pensieri fanno male è meglio non pensare. Tanto anche se si riesce a concludere qualcosa, poi i pensieri influiscono sul corpo per cui non si può fare più niente.*

*Dunque se voi prendete un bambino di 3 anni e lo analizzate troverete che la sua psiche ha molti punti in comune con quella di P.F., il nostro eroe che riesce anche a vedersi allo specchio.*

I seguenti brani sono tratti dal colloquio con lo psicologo durante due sedute di videoconfrontazione:

## VIDEOCONFRONTAZIONE 1

Psicologo: Ha la possibilità di dire qualcosa di questo volto, come se fosse la prima volta che lo vede

P.F. Allora: la bocca è storta, i capelli sono spettinati...sembra qualcuno che viene dalle malghe, dalle montagne...Ha molti difetti: il naso grosso, porta gli occhiali, ha dormito molto, si vede dal naso grosso. La sua bellezza vale per l'espressione che ha.

Ps. La sua...

P.F. Bellezza. La bellezza nel segno del volto vale per l'espressione che ha... Riesce ad esprimere gli stati che prova attraverso il volto.

Ps. In questo caso che stato d'animo esprime?

P.F. Uhm... non dico il terrore, comunque il panico senz'altro.

Ps. Lei prova questo sentimento in questo momento?

P.F. *Si, perché cerco di... visto che rimarrà registrata questa sequenza, cerco di mantenere il più possibile un'espressione accettabile anche agli altri, anche perché è vero che molto spesso gli altri ci giudicano con gli occhi... E quindi se qualcun altro dovesse vedere questa cassetta... io mi sforzo continuamente di cercare di dare di me un 'immagine positiva e questo mi blocca.*

## VIDEOCONFRONTAZIONE 2

P.F. *Sono peggiorato, sono andato giù; fumo sigarette più forti, fumo di più, dormo di più, a volte non dormo affatto, mi sento anch'io diverso e questo si riflette anche nel fisico... Sono messo peggio, così... sformato. Sembro aver perso l'età che avevo.*

Ps. Lei trova?

P.F. *Sì. Non si vede? Uno quando mi incontra per strada e mi vede così non mi dà un'età. Dice: quanto è brutto quello che è fatto così e ha questi e quei difetti... Si vede che non sono normale... In compenso sono riuscito a fare qualcosa.*

Ps. Cioè?

P.F. *A non farlo lavorare... A non farmi inquadrare da dietro e di fianco...che è, penso, la cosa migliore per tutti quanti; perché, finché è una macchina che fa un lavoro del genere, non mi costa nessuna fatica, ma quando lo fa una persona, per me è una sofferenza notevole.*

Ps. Se fosse una macchina, invece sarebbe più semplice?

P.F. *Sì. Mi solleverebbe da una fatica cane. Una macchina con una persona... una persona che comanda... una macchina che non soffre... Fare lavorare una lavastoviglie finché scoppia non è un problema per me, al limite si rompe, si aggiusta...non soffre... So che dovrei adeguarmi a tutto il sistema, un sistema che funziona da millenni, da sempre... e quindi sono troppo potenti per le mie possibilità.*

Ps. E se chi fa qualcosa per lei lo fa volentieri?

P.F. *Beh... allora non sono io che dico di fare quella cosa...è come un regalo, un regalo.*

E questo è il disegno della figura umana, a cui gli è stato chiesto di aggiungere un commento scritto:

*Commento: Si grida al cielo la propria sofferenza perché ci hanno insegnato che Dio sta lassù; se ci avessero insegnato che sta al centro della terra forse più modestamente grideremmo con la testa china.*

Dopo aver letto questo commento, mi è apparsa, definitivamente, fuori luogo, se non imbarazzante, ogni pretesa di affrontare l'autocaratterizzazione attraverso le dieci tecniche di lettura previste da Kelly, o di interpretare il disegno secondo le indicazioni di Machover. È evidente che P.F. non ha bisogno di altre diagnosi. Ciò che interessa, qui, non è neanche cercare di comprendere gli intrecci psicologici che sostanziano la storia e la situazione attuale di P.F.; importa soltanto sottolineare come i significati espressi da questa persona richiamino temi di rilevanza generale, a costo di far apparire il mio scritto inconcludente. Come sostegno, cito l'indicazione metodologica offerta da Calvi e Calvi (1998, p. 196), che merita una meditazione molto attenta: «Ogni indagine antropofenomenologica si svolge nell'ambito delle mimèsi e delle trasfigurazioni, a segno di dare l'impressione che il suo oggetto sia sfuggente e imprendibile. Ma il fatto è che essa non ha *oggetto*. L'io trascendentale, che occupa gli osservatori (quelli che scrivono e quelli che leggono), è il *soggetto* d'una visione che tende a concretizzarsi in una storia o in un frammento di storia, ma che bisogna sforzarsi continuamente, con un continuo esercizio di epochè, di sottrarre a questa tendenza. (...) Finché si resta al di qua della narrazione, tutte le mimèsi, le metamorfosi e i rimandi metaforici sono affrontati con i modi che sono loro propri: quelli della specularità e dell'omogeneità. Il discorso che può descriverli è circolare, la struttura dominante è la tautologia».

Senza più temere la tautologia, ma anzi tentando di sfuggire a ogni tentazione di lettura psicologica e narrativa, ognuno può trovare risonanze personali nelle allusioni di P.F. alle questioni che, per la loro universalità – la loro specularità – sono di rilevanza filosofica.

Prima di tutto, *la questione del rapporto mente-corpo*. P.F. sembra averlo risolto in senso cartesiano, attraverso una dissociazione che non lascia dubbi. Come Cartesio, affida il significato della propria presenza non al corpo, che è un corpo-cosa estraneo, ma alla psiche: «Il corpo non è suo» dice P.F., affermando il suo esistere esclusivo come psiche, come “res cogitans” (ribadita da una cancellazione alla fine dello scritto). Ma il problema del rapporto mente-corpo risorge, proprio come è risorto dalle ceneri della filosofia cartesiana, quando l'essere pensante viene riconosciuto quale fonte di dolore: *i pensieri influiscono sul corpo*; farsi la barba gli costa tanta fatica che *deve succhiare energia dalla sua mente*; *vorrebbe essere una macchina che non soffre*.

Il corpo non è più la propria presenza nel mondo, non è più quell'intenzionalità irriflessa che abita tra le cose, perché «la malattia destruttura questo rapporto originario tra corpo e mondo, facendo del corpo non più un veicolo ma un ostacolo da superare per essere al mondo» (Galimberti, 1992, p. 404). E infatti il legame tra mente e corpo è la sua “malattia” (Binswanger si riferisce alla separazione soggetto-oggetto come al cancro della psicologia!). Questo corpo che non è più vissuto, diventa una cosa che può solo essere guardata, spietatamente, da occhi estranei. Da qui l'evidente sofferenza di P.F. di fronte alla macchina che lo spia, il desolato guardarsi senza appartenersi che si riflette nello sguardo altrui, il sartriano inferno dell'essere oggetto per altri, lo squallore di un'immagine giudicata secondo i criteri del mondo, cui si può opporre solo la speranza di un altro sguardo, capace di vedere la bellezza dell'espressione. Di qui la ferma, anche se misurata, protesta per la tortura cui viene sottoposto.

E, infine, la rassegnazione: se questo è il sistema del mondo, non ci si può sottrarre: «*mi sforzo continuamente di cercare di dare di me un'immagine positiva*».

Non è così che funziona anche per molti di noi? Che ci si fa il *lifting* per offrire un'immagine decente, rinunciando alla bellezza dell'espressione? Che ci rendiamo accettabili ogni volta che usciamo da casa, dopo aver scacciato i nostri pensieri sorti davanti allo specchio? Non succede a tutti di scoprire una sfasatura, nel vissuto, tra la presenza corporea e il nostro io più profondo, per esempio quando abbiamo paura d'invecchiare, quando il nostro “centro personale” – come dice Ales Bello (1998, p. 28) – «rivela di rimanere immutato e assiste impotente a cambiamenti che non può arrestare?».

Di fronte a questo irrisolto enigma del pensiero, P.F. propone la sua libertà di decisione, la sua filosofia: *siccome i pensieri fanno male è meglio non pensare*.

Per quanto appaia patologico questo volontario rifiuto del pensiero, dopo il volontario rifiuto del proprio corpo, la sua conclusione è solo più esasperata di quanto ci capita di vivere nella normalità.

Molti di noi, anzi, conservano la normalità a prezzo di non pensare a quelle cose (rapporto mente-corpo, solitudine ontologica, fragilità dell'esistere). P.F. le ha viste così da vicino che deve *prescriversi* di non pensare, perché sa che fanno male. Forse la differenza più profonda è che lui sa di non volere pensare. Molti di noi si scordano di pensare: secondo l'espressione di Von Foerster (1990), «non sanno di non sapere».

Un altro motivo filosofico, legato al rapporto sé-altro, è il motivo dello *specchio* richiamato nel rito mattutino della barba e nella frase conclusiva dell'autocaratterizzazione (*il nostro eroe che riesce anche a vedersi allo specchio*), in cui il significato metaforico dello specchiarsi sembra quasi un'ironica allusione al socratico "conosci te stesso".

Sul tema dello specchio si sono confrontati, nei secoli, filosofi e poeti per il mistero che esso racchiude come simbolo dell'identità riflessa (cfr. Goldberg, 1989; Tagliapietra, 1991). Giocando con il significato del rifletter-si, Von Glasersfeld (1991, p. 19) semplifica quanto può accadere a ciascuno di noi di fronte alla propria immagine specchiata: «Nel clima sociale contemporaneo succede raramente di riflettere sulla propria prassi. Poi accade che un giorno, guardandoci allo specchio, ci chiediamo: chi sono io? Come so che questo sono io? Qui comincia la riflessione filosofica».

Il richiamo conduce inevitabilmente all'autore che ha fatto dello specchio un *topos* ricorrente della sua poetica: Jorge Luis Borges. In questa sua poesia non è difficile rintracciare il fondo di quella stessa angoscia che abbiamo avvertito negli scritti dello psicotico P.F.

Perché perseveri incessante specchio?  
Perché duplichì, misterioso fratello,  
il minimo gesto della mia mano?  
Perché nell'ombra il subito riflesso?  
Sei l'altro io di cui parla il greco  
e da sempre mi guati. Nel lindore  
dell'acqua incerta o del cristallo immoto  
tu mi cerchi ed è inutile essere cieco.  
Il fatto di non vederti e, tuttavia, di saperti  
aggiunge orrore a te, magia che osi  
moltiplicar la cifra delle cose  
che siamo e che ci accerchiano il destino.  
Quando sarò morto, copierai un altro  
e quindi un altro, un altro, un altro, un altro ...  
(La Rosa Profonda, 1975)

L'«altro io di cui parla il greco», di fronte al quale «è inutile esser cieco», è l'origine del panico e il motivo del coraggio di cui ci parla P.F.. L'esperienza del guardarsi può diventare impossibile e devastante anche nell'esistere non patologico, in cui, però, l'irruzione del dolore abbia reso implacabile il confronto. Un padre che ha dovuto vivere la follia del figlio racconta: «La sua immagine e la sua voce continuano a visitarmi quasi ogni notte. Per quell'immagine e per quella sua voce, per mesi e mesi mi sono fatto la barba a occhi chiusi, e ancora oggi mi succede» (De Concini, 1994). Queste parole, capaci di suscitare profonda risonanza emotiva, non sono così lontane da quelle usate da P.F. per descriverci la sua prostrazione.

Il motivo dello specchio è solo accennato nelle parole di P.F.. Il problema che permea tutta l'autocaratterizzazione potrebbe però essere intitolato come il libro del filosofo Veca (1997): "Dell'incertezza". La metafora del *legnetto in balia della corrente*, con la sua forza evocatrice, ci parla di un essere fragile, di un legno bambino (un legno di 3 anni) che si lascia trasportare dal caso, da qualcosa che, come una corrente, segue indifferente il suo corso (gli eventi che sfuggono). Viene

in mente Leopardi o le foglie d'autunno di Ungaretti, ma anche la nostra paura di ogni giorno, quando, in qualunque forma, l'effimero si manifesta lasciandoci un brivido.

Per questa infelice consapevolezza, P.F. tenta ancora la sua soluzione filosofica: il legnetto in balia della corrente *si aggrappa* a qualche personalità forte che gli venga in aiuto e inizia *volutamente la sua metamorfosi*. Il tema dell'alterità e dell'incontro trova spazio nella filosofia di P.F. come tema di salvezza, come speranza su cui non si può fare conto, ma che tutt'al più, può capitare, nel gioco crudele della casualità, nell'infinita vanità del tutto, come un regalo inatteso.

Tutto questo è espresso in un grido (per il quale sarebbe fin troppo banale richiamare Munch) subito contraddetto dall'ironia del commento che lascia senza fiato.

L'ironia si fa ancora più evidente nei prossimi documenti, richiesti dagli psicologi alla fine del loro programma per una sorta di verifica della terapia.

### VIDEOCONFRONTAZIONE 3

Ps. Entri nel campo cinematografico da solo e faccia qualcosa.

P.F. *Quando sono venuto qui al Centro Diurno mi hanno detto: qual è il segreto per stare bene? È una domanda che faccio a tutti: Qual è il segreto per stare bene? Farsi curare da un buon medico. Qual è il medico migliore? Quello che sbaglia meno. Il segreto per stare bene è non ammalarsi.*

Ps. Scelga uno dei due psicologi e faccia qualcosa.

P.F. (sceglie il maschio) *Se noi due camminassimo in giro per la piazza, chi direbbe che, anziché essere due persone che parlano... così... normalmente, persone che stanno confabulando del più e del meno, uno di noi due prende gli ordini dall'altro?*

*... A forza di stare qui...a sforzarmi di essere normale anche in situazioni critiche... mi viene da pensare perché io devo prendere ordini da un'altra persona, che è una cosa che proprio non tollero... Che cosa fa di me una cosa diversa dalle altre persone se, quando mi vedono passare per la piazza, non do in escandescenza e sono una persona abbastanza normale... mi faccio la barba, mi lavo la testa... non si vede quello che... che sono diverso dagli altri...*

*Per me prendere ordini è una cosa assolutamente... come mangiare un foglio di carta, una cosa abnorme, fuori dalla norma, proprio una cosa... finché sono apparentemente normale.*

### VIDEOCONFRONTAZIONE 4

Ps. descriva un aspetto di se stesso

P.F. *Allora una cosa di me è... più o meno... quella di ridere, di saper ridere della vita e questo penso sia una cosa importante perché sdrammatizza certi livelli a cui arriviamo noi che siamo un po' psicotabili, per cui riusciamo a mantenere una certa normalità senza bisogno di tanti farmaci. Questo penso sia la cosa più importante di me.*

Ps. Ci fa una bella risata?

P.F. *Una risata... penso che sia una cosa secondaria... il ridere è una cosa secondaria, il far ridere... Il pensare qualche cosa che faccia ridere... riuscire a ordinare i pensieri in modo che venga fuori qualcosa di piacevole per la vita... penso sia una cosa più utile che una risata, una risata vuota senza significato. Possono ridere quelli che fanno cacca negli spettacoli televisivi, insomma... cose del genere, il far ridere è un... Il pensare di far ridere, questo è un aspetto di me.*

(...)

Ps. Esprima qualcosa di sé

P.F. *Questo è qualcosa di me... non fidarsi mai degli zoppi (accenna al gesto dello zoppicare). Io, in realtà, non sono uno zoppo, soltanto qualche volta ho il callo che fa male, ma spesso ho delle questioni con gli inquilini, quando arriva il momento di dare lo sfratto e questi diventano*

*molto aggressivi... anche aggredendoti verbalmente, anche da vicino... intimidendoti. E il trucchetto di zoppicare l'ho imparato così, in occasione dello sfratto di un inquilino, di questi qua che mi aggredivano. Per essere lasciato in pace fingevo di zoppicare, così ispiravo un po' di pietà... per essere lasciato in pace.*

*Questo è un aspetto di me: mai fidarsi dello zoppo.*

*(...)*

*Racconti un sogno.*

*P.F. Mi piacerebbe volare un po' ... come quelli che fanno boa-boa e volano... è una cosa che faccio anche normalmente nella vita quando ho bevuto un po' più del normale, ma non eccessivamente... e lo faccio per poter volare con i pensieri...*

*In questo periodo i sogni che faccio sono abbastanza sereni, molto liberi. Mi trovo in una sorta di libertà, quello che si potrebbe definire uno stato di grazia... praticamente mi ritrovo nello stato d'animo di quello che guida l'aereo che ha costruito per lungo tempo, che ha sempre curato e lo conosce come le sue tasche.*

## AUTOCARATTERIZZAZIONE 2

*P.F. è una persona che cambia come cambia il tempo. A volte c'è il sole, poi viene il vento, quindi piove, poi il ciclo si ripete. Lo stesso è lui. dopo aver trascorso quasi tre anni alla ricerca di un'ubriacatura che lo facesse sentire diverso, adesso si è stancato anche della monotonia dell'alcool e si è dedicato a una sua vecchia passione: lo studio di materie facili.*

*Purtroppo per lui, per ottenere questo ha dovuto subire un forte choc che ha indebolito il suo fisico e questo dovrà succedere in maniera sempre più forte ogni qualvolta vorrà ottenere un risultato soddisfacente per sé.*

*Questo è il prezzo che lui paga. Ogni volta che supera gli altri in intelligenza, gli si rompe qualcosa nel fisico, fino alla fine, senza possibilità di riscattare una vita da nessuno voluta, vittima anche dell'ottusità umana dei suoi vicini di casa.*

*Una persona nata e cresciuta fino all'età adulta senza affetti, in un mondo ostile che ne ha fatto un mostro da laboratorio, dove gli scienziati non sanno dare una risposta, non alla sua malattia, perché malato non è, ma alla sua situazione attuale di adulto bambino.*

*Per la sorte che gli tocca, questi scienziati impotenti decidono di sopprimerlo per il suo bene e per non vederlo più.*

*Tutti cercano di vedere cose belle, anche i brutti.*



Quale funzione svolga l'ironia, P.F. lo dice chiaramente: *lo faccio per poter volare con i pensieri; lo scopo è riuscire a ordinare i pensieri in modo che venga fuori qualcosa di piacevole per la vita, sdrammatizzare certi livelli a cui arriviamo noi che siamo un po' psicolabili, essere lasciato in pace.*

Lo sguardo di chi si confronta con visioni lontane dal terreno abituale è uno sguardo che non trova conferme. Questo è il dramma degli "psicolabili". Il termine usato da P.F. può essere inteso come un modo qualsiasi di dire "malattia mentale" o "disturbo psichico", e tuttavia *psicolabile* non dice semplicemente che la psiche di cui si parla è debole e inconsistente, ma allude al suo essere fuggevole, leggera e vagabonda; un essere instabile, anche nel senso che non sa stare ferma e ancorata alle coordinate fisse del vivere normale.

Chi non può fermarsi alla superficie in cui tutto scivola ordinatamente nei binari già fatti del quotidiano, alza pericolosamente la sua vista verso luoghi poco frequentati; non vede più ciò che tutti vedono, non trova più risonanza nelle altre presenze. Ma ormai non può, neanche volendo, ritrovare la comunicazione diretta, orizzontale, come se non avesse mai visto altro, come se non ci fosse altro da vedere.

Socrate parlava dell'ironia come di una specie di "maledizione" e non c'è dubbio che vedere *altro* sia un tarlo doloroso che distoglie dalla partecipazione attiva ed efficace alla realtà; ma, in più, questa "vita eccedente" che è l'ironia ha l'effetto di non corrispondere alle aspettative degli altri, di manifestarsi come "stranezza" e di non poter evitare lo scacco dell'esclusione. «Queste esistenze – dice Calvi (1993, p. 104) – si trovano in mano un dono di cui nessun altri sa che farsene e così comincia la loro solitudine, come poeti che non trovino lettori».

La solitudine non può che accentuare l'altra vista, non può che allargare, ormai senza confini, il volo sopra il mondo. P.F. ha costruito, per difesa o solo per mancanza di richiami, uno spazio di manovra sopra le cose, una veduta aerea, che ha curato pazientemente e che *conosce come le sue tasche*, dove può vivere *uno stato di grazia, una sorta di libertà*.

Ma il suo volo ricorda quello del personaggio kafkiano che, uscito in un inverno di guerra in cerca di carbone, viene sollevato dal suo secchio vuoto e trasportato ondeggiando sopra le case. La bottega del carbonaio è sotterranea; il cavaliere del secchio troppo in alto per poter essere inteso. Continua ad implorare una palata del carbone più scadente, anche se non può pagare subito. Il carbonaio sembra disposto ad aiutarlo, ma la moglie si slega il grembiule e lo scaccia come una mosca. Il secchio è così leggero che vola via col suo cavaliere, fino a perdersi oltre le Montagne di Ghiaccio.

Un commento di Calvino (1988) al "Cavaliere del secchio" di Kafka (questo è il titolo del racconto) ci aiuta, con la forza espressiva della metafora, a comprendere in che senso l'ironia può essere una maledizione. L'ascesa del cavaliere non somiglia a quella delle streghe delle favole o dello sciamano, il quale rispondeva alla precarietà dell'esistenza «annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poteva trovare le forze per modificare la realtà», «né il regno al di là delle Montagne di Ghiaccio sembra quello in cui il secchio vuoto troverà di che riempirsi. *Tanto più che se fosse pieno non permetterebbe di volare*». Nell'ironia c'è vuoto, privazione e ricerca, ma quanto si guadagna in *leggerezza* si paga in *lontananza*; questo volo, infatti, «solleva al di sopra del livello dove si trova l'aiuto e anche l'egoismo degli altri» (*ibid.*).

Questo è il dramma che sembra vivere P.F.: *Questo è il prezzo che lui paga. Ogni volta che supera gli altri in intelligenza, gli si rompe qualcosa nel fisico*. Quanto più ci si libera dell'ovvietà, tanto più si perde l'"ancoraggio al mondo" (Blankenburg, 1971), quella naturale corporea confidenza con la realtà e con gli altri che ci fa sentire a casa e dà calore alla vita. Solo un secchio vuoto consente di volare: il guadagno non è trascurabile, ma è incompatibile con il bisogno.

La superiorità, guadagnata nell'ironia, ha il vantaggio non secondario di allontanare l'immagine negativa di sé rimandata dagli altri. «*Si vede che non sono normale... In compenso sono riuscito a fare qualcosa*»: P.F. è riuscito a *non farsi inquadrare di dietro e di fianco*, a sfuggire allo sguardo oggettivante che lo inchioda alla sua infelice corporeità, ha preso il volo senza *obbedire agli ordini*.

Quando sembra che l'unica possibilità di essere con l'altro sia consegnarsi in sua balia, l'unica salvezza può essere sollevarsi sopra gli sguardi altrui.

Barison (1987b, p. 12), che ha intuito la presenza di un messaggio di ironia «in ogni esistenza che chiamiamo schizofrenica», osserva: «È evidente che lo schizo con l'ostentata indifferenza ci vuole dimostrare di non prendere sul serio. Ma l'ironia schizo va ben oltre il rapporto con l'interlocutore, diventa cosmica, prometeica». L'imbroglio dello zoppetto è la leggerezza con cui si può scherzare sulla propria fisicità e allontanare l'anormalità dai criteri banali che la decidono; c'è sempre uno scarto, un'altra possibilità di fronte alla prima evidenza («mai fidarsi dello zoppetto!»). Ma se tutto può essere messo in discussione e mostrare altri lati, il vortice delle possibilità finisce per investire il peso della realtà nullificandolo.

«Nell'ironia – dice Kierkegaard (1841, trad. it., p. 200) – mentre tutto si fa vano, la soggettività diviene libera. Quanto più tutto si fa vano, più leggera, vuota di contenuto e fugace si fa la soggettività. E mentre tutto diventa vanità, il soggetto ironico, invece di diventare vano a se stesso, salva la sua vanità».

Forse in questo senso si può intendere l'alienazione come «estremo tentativo del suo esserci di diventare *nonostante tutto* se stesso» (Galimberti, 1979, p. 203). Si tratta di riconquistare la propria dignità e la propria libertà attraverso una presa di distanza che neutralizza la costrizione e la violenza esercitata dagli altri; l'identità e la libertà costano però un prezzo troppo alto, perché viene a mancare ciò-per-cui vale la pena di essere se stessi e di essere liberi.

«Il soggetto – è ancora Kierkegaard (*ibid.*, p. 203) a parlare – è libero dallo stato di costrizione in cui lo tiene la realtà data, ma è libero in negativo e come tale fluttuante, poiché nulla v'è che lo tenga». La leggerezza può diventare rischiosa perché «questo fluttuare trasmette all'ironista un certo entusiasmo, nel senso che si ubriaca degli infiniti possibili» (*ibid.*).

Volare all'altezza delle case può essere una sensazione da sogno inebriante e liberatoria, ma il rischio è essere trasportati, senza più controllo, verso le Montagne di Ghiaccio. La crisi dell'intersoggettività è il tragico sviluppo di queste altezze innaturali. Pilotando il suo aereo, P.F. sente un'infinita nostalgia del terreno perduto, come appare da questo brano di una conversazione con lo psicologo, di fronte a una fotografia:

*«Rappresenta gli ultimi dieci anni della mia vita e una mancanza di famiglia nel senso tradizionale del termine, cioè basata su un padre, una madre, dei figli, dei fratelli e delle sorelle. Dieci anni trascorsi esclusivamente saltando da un affetto di una persona ad un altro... dalla matrigna, che viveva dentro questa casa qua, che io frequentavo per due-tre ore al pomeriggio...*

*Andavo a far salotto a casa loro... erano tutti quanti delle persone senza affetti che si trovavano per parlare del più e del meno, di varie cose, di condomini, di malinconia... io gli davo diverse informazioni riguardo alle loro pensioni, cose del genere... e questo è tutto quello che mi ricordo perché adesso quell'appartamento è in vendita...*

*Non esiste più quel nucleo, quella famiglia che si era formata... era una famiglia di fatto, anche se non contrattualmente, come può essere un buon matrimonio, come si forma normalmente la famiglia... È una famiglia di fatto costituita da me, dalla mia matrigna, dalla sua amica-compagna di lavoro... avevano vissuto insieme per una vita proprio qui al Centro Diurno dove svolgevano un lavoro sartoriale, e poi c'era una terza amica vedova, abitava sola anche lei, che trovava sollievo dalla vita andando a stirare per le nuore, per i figli... Ci si trovava due-tre ore in casa di questa signora che aveva bisogno di tutti e quindi le faceva piacere ricevere visite... si parlava, si rideva, si beveva il the, qualcosa...qualcosa del genere (...).*

*Tutto quello che so della vita l'ho imparato in questi anni, frequentando questo posto qua e continuo così, fluttuando di persona in persona, cercando affetto a destra e a sinistra... insomma sempre una ricerca di affetti.»*

*Tutto quello che so della vita – sembra dirci P.F., dopo aver incontrato l'esperienza della scissione mente-corpo e della fragilità ontologica – è questo stare insieme. L'unico modo di*

soportare quei pensieri, non solo per gli psicotici, è l'incontro con l'altro, per quanto lontano possa restare dalla pienezza desiderata, per quanto banale, grigio e patetico possa apparire (come quella signora *che trovava sollievo dalla vita andando a stirare per le nuore*).

Nel ricordo della sua strampalata famiglia, la nostalgia (un vago richiamo al salotto gozzaniano, resuscitato anch'esso da una vecchia fotografia) non lascia più spazio all'ironia e al grido di protesta. Nessuna altezza, nessuna intelligenza vale quanto un po' di calore umano, quanto quell'affetto che P.F. *va cercando a destra e a sinistra* col suo secchio vuoto. Sa che *non avere legami affettivi con nessuno è la sua malattia*, ma non sa più come riprendere le fila; può solo tentare di *aggrapparsi* nel suo *fluttuare* senza più terreno. Può solo *sforzarsi di essere normale*, di fare, *apparentemente*, ciò che fanno gli altri.

L'incapacità di vivere nel mondo comune, l'altra faccia delle altezze innaturali, presenta il suo salattissimo conto. Esplose la stessa contraddizione che ha reso infelice tanti uomini, e che è intensamente espressa in questo frammento poetico tratto dal Faust di Pessoa (1988):

Ho bevuto il calice del pensiero  
fino alla fine; poi l'ho visto vuoto  
ed ho provato orrore.  
Ma l'ho bevuto.  
Ho congetturato fino a trovare verità;  
l'ho trovata e non la comprendo.  
Ecco che già svanisce  
in questo desiderio di comprendere  
immutabilmente inappagato,  
in questo commercio con esseri e assoluti  
ciò che attraverso il sentire mi lega alla vita  
e attraverso il pensiero mi rende uomo.  
Non più come una volta penso di esistere  
o di essere esistito. E chiuso ancora di più  
in questo orgoglio forte ed estraneo  
esco dal finito e relativo mondo  
in cui trascino la croce del mio pensare.

Faust cerca il filtro magico, la medicina per la vita. Al vecchio che gliela procura e si dice sicuro che funzionerà *perché per altri ha funzionato*, risponde:

Per altri?! Ma quali altri  
assomigliano a me, vecchio stolto?  
Anima vuota piena di elisir!  
Ma a che serve offenderti?  
Non saranno le ingiurie a svegliarti dall'incomprensione.

L'invettiva somiglia a quella che P.F. lancia agli *scienziati impotenti* che non comprendono la sua contraddizione e la chiamano malattia senza trovarle rimedio. *Tutti cercano di vedere cose belle. Anche i brutti*. L'ironia, anche in questa conclusione, non lascia decidere con certezza chi siano i brutti. In ogni caso, questi scritti prodotti per gli psicologi, sospesi tra sarcasmo, tenerezza e disperazione, hanno una loro bellezza (come quelle figure con cui P.F. rappresenta la sua contraddizione) e risuonano come un invito, neanche troppo nascosto, a trovare lettori, ad essere ascoltato.

Barison, che sull'ascolto aveva fondato il suo modo di essere psichiatra, ha scritto: «Non c'è filosofo che non si preoccupi del senso della follia» (1990, p. 33), ma potremmo anche dire che non

c'è psicotico che non si preoccupi di questioni filosofiche. Follia e filosofia hanno in comune questa vertigine del trovarsi di fronte a qualcosa che sfugge, a una domanda che si sa di non poter risolvere ma che non si può più evitare. Follia e filosofia sono paradossali perché vanno contro il senso comune, perché sono possibilità umane che infrangono, da dentro, il ritmo monotono della normalità.

In tutta la sua opera, ma soprattutto in quella dedicata alla schizofrenia (1995), Borgna ci invita a constatare che una vita schizofrenica latente è nascosta «nelle falde freatiche della condizione umana» e Jaspers (1913, trad. it. p. 837) ci ricorda che «dove la ragione è diventata sveglia per la profondità abissale dell'uomo (...) la pazzia e la psicopatia acquistano un significato umano: sono una realtà nella quale appaiono quelle possibilità che l'uomo sano si nasconde, che egli evita, dalle quali vuole essere protetto».

In questo senso la sofferenza degli uomini come P.F. non riguarda solo gli psicotici e i filosofi, ma ci riguarda tutti.

La sofferenza di P.F., infatti, non è “soltanto” alienazione, negazione incomprensibile del mondo comune. L'ironia filosofica indica che c'è sempre un senso ulteriore rispetto a quello più evidente e a portata di mano, che c'è un' altra evidenza oltre il visibile e il logicamente accessibile. I rimandi di significato che si irradiano da questa esperienza e da questo progetto di mondo sono significati che tutti, purché umani, possiamo esperire. «Esperire questo scegliere dell'altro e – su tale base – interpretarne gli sviluppi e i dispiegamenti, mettere in relazione la storia interiore dell'altro (come egli ce la racconta) con altre storie di altri: ciò può rivelare connessioni di senso intime fra l'esperienza vissuta di uno psicotico (alienato o folle che dir si voglia) ed altre esperienze vissute da altri uomini (psichiatri inclusi): le connessioni di senso – sia intra- che inter-personale – come fondamento di ogni possibilità di significato» (Callieri, 2000, p. 11). L'intenzione è quella di aprire, attraverso l'husserliana “variazione d'esempio”, l'ambito dell'evidenza originaria, dei significati profondi e generali in cui si radica la possibilità di ogni condivisione, per tornare – in un continuo movimento circolare – ai significati personali e alla concretezza della persona che li esprime.

Può darsi che questo procedere verso la comprensione sia giudicato poco scientifico e, come avevo avvertito, inconcludente. Ma la ragione che lo sostiene non si è mai impegnata ad aderire alle regole della scientificità “sana” e a trascurare ciò che, per principio, essa esclude. Per questo esercizio di ironia verso i metodi più ovvi di conoscenza, anzi, la fenomenologia ha dato i suoi frutti migliori in quei territori (l'esperienza psicotica e l'esperienza estetica) in cui la scienza tradizionale non ha nulla da dire.

## BIBLIOGRAFIA

- Ales Bello A. (1998): “Ontologia della vecchiaia”. In AA.VV. “Corpo e psiche. L'invecchiamento”. Bastogi, Foggia.
- Barison F. (1987a): “Comprendere lo schizofrenico”. *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, 25, 3-13.
- Barison F. (1987b): “L'ironia dello schizofrenico”. *Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, 25, suppl. 1, 11-14.
- Barison F. (1990): “La psichiatria tra ermeneutica ed epistemologia”. *Comprendre*, 5, 27-33.
- Blankenburg (1971): “Der Verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit”. Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart. Trad. it. “La perdita dell'evidenza naturale”. Cortina, Milano, 1998.
- Borgna E. (1995): “Come se finisse il mondo”. Feltrinelli, Milano.
- Callieri B. (2000): “Dall'anamnesi al racconto: analisi esistenziale e/o analisi narrativa?”. *Attualità in psicologia*, XV, 1, 8-15.
- Calvi L. (1993): “Prospettive antropofenomenologiche”. In: AA.VV. “Trattato italiano di psichiatria”. Masson, Milano, 1<sup>a</sup> ediz.; (1999): 2<sup>a</sup> ediz.
- Calvi L., Calvi G. (1998): “L'incontro trascendentale”. In: AA.VV. “Ciò che non so dire a parole”. Guida, Napoli.
- Calvino I. (1988): “Lezioni americane”. Garzanti, Milano.
- De Concini E. (1994): “Mi riguarda”. Edizioni e/o.

- Galimberti U. (1979): "Psichiatria e fenomenologia". Feltrinelli, Milano.
- Galimberti U. (1992): "Dizionario di Psicologia". UTET, Torino.
- Goldberg B. (1989): "Lo specchio e l'uomo". Marsilio, Padova.
- Jaspers K. (1913): "Allgemeine Psychopathologie". Springer-Verlag, Berlin. Trad. it.: "Psicopatologia generale". Il Pensiero Scientifico, Roma, 1964.
- Kelly (1955): "The Psychology of Personal Constructs". Norton, New York.
- Kierkegaard S. (1841): "Om Begrebet Ironi med stadigt Hensyn til Socrates". Trad. it.: "Il concetto di ironia in costante riferimento a Socrate". Guerini, Milano 1989.
- Minkowski E. (1937): "La psychopathologie: son orientation ses tendances". *L'Évolution Psychiatrique*, 3, 23-68.
- Minkowski E. (1954): "Problèmes pathographiques: a propos de la récent traduction française de l'ouvrage de Karl Jaspers: 'Strindberg et Van Gogh, Holderlin et Svendenborg'". *Revue d'Esthétique*, VII, 3, 257-276.
- Pessoa F. (1988): "Fausto. Tragedia subjectiva". Lisboa. (Trad. it. Faust, Einaudi, Milano, 1991).
- Tagliapietra A. (1991): "La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica". Feltrinelli, Milano.
- Veca S. (1997): "Dell'incertezza". Feltrinelli, Milano.
- Vlastos G. (1991): "Socrates. Ironist and Moral Philosopher". Cambridge U.P., Cambridge. Trad. it: "Socrate, il filosofo dell'ironia complessa". La Nuova Italia, Firenze, 1998.
- Von Foerster H. (1990): "Non sapere di non sapere". In: Ceruti M., Preta L. (a cura di) "Che cos'è la conoscenza". Laterza, Bari.
- Von Glasersfeld E. (1991): "Knowing without metaphysics: aspect of the radical constructivist position". In: Steier F. (Ed.) "Research and Reflexivity". SAGE, London.

Prof. Maria Armezzani  
Via Collalta, 73  
I-31100 Treviso